

D. — NOTE GEOGRAFICHE DI E. T..

1) « *Dell'aviso curiosissimo del fortunato camino di don Elisco da Sarbanga.* »

(Nel giornale armeno di Venezia).

I grandi navigatori, girando per acque ignote, s'accostavano a una terra, ad un banco, ad un'isola e davano un nome: noi, povera gente che viaggia a secco tra le carte e che legge, ci abbattiamo spesso in un nome e a gran fatica si scopre il paese che ne fu battezzato. Vediamo subito l'esempio.

Trovato, fra le cose inedite dell'Ambrosiana, l'itinerario di un Armeno scritto in italiano, volli darne avviso a' suoi paesani: ed ecco che se ne invogliano: ecco che i Mechitariiani stampano nel loro giornale il Viaggio

(Bazmavêp, 1882, p. 212), e anche lo traducono, ma lasciando da parte il nome della biblioteca; senza tante sottigliezze di pedanteria, alla spiccia, all'orientale.

Un antiquario armeno, un paleologo come dice il manoscritto, parte da Ragusa nel 1606, il due novembre: e, il 21 marzo dell'anno seguente, *giunge a fronte la terra di vista, appo due scogli detti dai suoi trovatori antichi* LOS ROMEROS: poi tocca l'Isola di Tristano da Cunha (*l'isola de Tristan de Acugnâs chiamata*), e di là trascorre verso il mare chiamato *Machian*, a sinistra, per cento miglia, in quattro ore.

Questo Armeno sarebbe un don Eliseo, e da Sarbanga, paese ignoto anche agli editori: *la terra di vista, del fuoco et incognita* non è certo la punta di America che, coi suoi vivi fuochi sparsi per le rive, cavò di bocca al Magalhaens quel nome che dura; non è insomma la *Tierra del fuego*, la *Chœsdiâ* del Postell. Frequente è nei vecchi libri una *terra australis incognita*: per gli altri nomi alla mia inesperienza soccorre la cortesia di un dotto illustratore dell'antica geografia e del re dei nostri viaggiatori. Da lui imparo che in una carta del Linschoten c'è a mezzodì del Madagascar un'isola *dos romeros, dos castelhanos*, e solo *dos romeros* in un'altra. *Dos romeros* leggiamo ancora nell'*Orbis terrarum* dell'Ortelio (1587).

Machian (1) è, nell'Oceania, una di quelle isole che il vulcano, ospite furioso, non risparmiò: che se ne chiamasse il mare non avrei potuto affermare, se la mia guida non m'avesse messo sulla buona strada. Nel Tolomeo del Ruscelli (Ven. 1599), proprio ad oriente di Timor a mezzodì di Gialolo, troviamo un *mar macchim*.

Ora moviamoci. Tutto il racconto non solo dice cose che non furono mai, ma avrebbe l'aria di essere inventato di pianta. Ci trovi, con goffaggine, l'architettura del rétor: viene innanzi un mezzo alchimista che fra gli antipodi incontra, *quell'anima dell'oro, che moltiplica una mille d'ogni metallo, benchè vile quella chimica ruggiada di cui disse: de rore cœli et de pinguedine terrae fit lapis noster*.

L'Armeno, don Eliseo, può essere stato uomo di carne, ma è probabilmente di carta. Il novellatore poi che ne racconta le gesta rammenta le orate nelli nostri paesi e più in Taranto: nel rassomigliare una grotta pensa a quella che dà passaggio dalla famosa Napoli alla vaga città di Pozzuolo: e di un'erba trovata nelle lontane terre dice che noi la chiamiamo CHINOGLOSSA. (TO KYNOGLÔSSON) in greco commune et, in volgare LINGUA DI CANE. Se il viaggiatore è proprio l'Armeno, il suo cronista è Italiano.

In questo raccontino si passa da meraviglia a meraviglia. Eliseo, con

(1) *Makjan*, come scrivono gli Olandesi; qualcuno ha pure *Makijan*, come il Bernstein (*Tijd. v. ind. taalkunde*, XIV, 435.)

«cavalli, cammelli e venti compagni (c'è un Diego e un altro detto, il Caporandino) traversa monti e valli: un fiero dragone gli divora uno de' suoi: per trenta giorni cammina e cammina e trova una iscrizione greca, ove è detto che Alessandro Magno vi passò, prima che scendesse agli antipodi. Allo sbucare da una grotta paurosa ammirano campagne *rilucenti di color d'oro*: qui d'oro le piante, e i fiumi *argenti vivi ne menano*, qui dorati i pesci, qui mille fantasticherie, alle quali invito e rimando i curiosi.

Della iscrizione di Alessandro il cronista, con molta prudenza, dà solo la versione latina: come Sergio Teofilo ed Elchino, nelle Vite dei Padri (1), don Eliseo vuole a sua guida il Macedone.

Alla fine del codice milanese c'è anche l'*imprimatur*: si sottoscrivono Luigi Bariola consultore del S. O. e Guglielmo Vidoni teologo di San Nazaro. Sia inedito davvero? o raro quanto le cose inedite?

La scrittura ha errori parecchi e grossolani: nella versione *armena* molti ne corressero gli editori: alcuni sono forse di chi ricopiò. Così, p. es. non si leggerà che *don Eliseo se soma de rami di hederà* (p. 218), ma certo *fe' soma*: e più giù, ove è detto *il cibo di che passano questo loro signore* (pag. 220), correggi in *pascono*: e muta in *se ne giva il se ne gira mirando* (pag. 221) delle stampe.

A una noterella del traduttore ne farò un'altra. Il testo racconta *del frumento di quei paesi* che, nelle spiche, *ogni acino avanza una nizzola*: l'armeno avverte che *nizzuro e nizzolo*, è un piccolo topo. Vero: il nizzolo è appunto la *nitela*, la *nitedula* dei latini, ma qui non cade: il chicco è come una *nocciola* (2).

Correggere del tutto questo viaggio, se mettesse il conto, non sarebbe facile: ad ogni modo è bene che sia uscito dalla tana anche lui: forse altri ne troverà la vera fonte.

2) *Una noticina al VIAGGIO SETTENTRIONALE DI F. NEGRI. Bologna, 1883. (LXXIV, 427).*

Il bravo ravennate cita parole dei Samek, dei Lapponi: si scriverebbero con qualche varietà, ma sono quelle.

Pag. 12, VARA, *montagna*: (vare: nello Sch. warra). (3)

Pag. 57, COTTA, *capanna*: (kâte).

— PULCA, *slitta*: (pulka).

— PUOZZO, *renna*: (pâtso: nello Sch. puatze).

— ATZIE, *padre*: (attje).

(1) Capo LXV. nella ediz. del Silvestri 3, 148.

(2) O, con la plebe, si direbbe la *niciola*.

(3) Intendo lo Scheffer, del cui libro ebbe grande desiderio il Negri. Veramente il titolo, nella edizione originale del 1673, è: *Lapponia, id est regionis Lapponum et gentis nova et verissima descriptio*.

— ENNA, *madre*: (edne).

— PIEDNAC, *cane*: (piädnak).

— ULMUNGÐ, *uomo*: (álma: nello Sch. ulmugð).

Avverte che il Lappone fu costretto a *prendere ad prestito dai Finni, suoi vicini, il vocabolo LEIPA, che significa pane* (pag. 23).

Sì: così il lapp. LAIPE, come il LEIPÄ dei Finni sono tolti a' Tedeschi, al *hlaifs* dei Goti.

Pag. 57. RUOCA è *il cibo*. Che io sappia *ruoka* non è che finnico: il lappone dice propriamente *piübmo*.

— JUBMALAT... significa Iddio.

Leggi, JUBMEL. Si penserebbe al finnico JUMALAT che è il plurale, *gli dei*: ma forse il Negri senti JUBMEL ATTJE, Iddio padre, e l'orecchio o la memoria lo ingannarono.

Donde venga il nome di Lappone è incerto fra i dotti e se ne rammenterà chi legge il Negri (pag. 31): se il lappone sia tanto facile come egli dice (pag. 56) vedano quelli che lo studiano con fatica.

Anche per le voci di lingue germaniche c'è qua e là da ritoccare in questo bel libro: e forse quel membretto che comincia dalle parole *quanto al loro linguaggio* (pag. 55) perdette qualche verso che ajuterebbe a capirlo. Si direbbe quasi che più giù (pag. 56: *Non è però difficile, ecc., ecc.*) ci fosse carne della sua carne.
